

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVIII - n. 5

15 Marzo 1992

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE • PENNE • PERÒ: • NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO • (Im. Cr.)

La «nuovissima» BIBBIA PAOLINA

ovvero la Bibbia straziata dalle
EDIZIONI PAOLINE

1. Il feticcio della «critica» biblica

Una grossa impresa per una grossa insidia

Lo scorso anno le Edizioni Paoline hanno pubblicato *La Bibbia - nuovissima versione di testi originali* in quattro grossi volumi.

La «Presentazione dell'Editore» (vol. I, pp. VII-IX) ne illustra al lettore i caratteri: «Tra il 1967 e il 1980 le Edizioni Paoline hanno pubblicato, con la collaborazione di un gruppo di esperti italiani, una Bibbia in 48 volumetti: la Nuovissima versione della Bibbia dai testi originali.

Il progetto dell'impresa, ideata e promossa da don Giacomo Alberione (1884-1971), fondatore della Società San Paolo, quanto alla formula editoriale si ispirava ai fascicoli della Bible de Jérusalem. Quanto al contenuto si pensò subito a un commento più sviluppato, che accompagnasse in continuità il testo e desse la spiegazione di nomi, termini, espressioni poco comprensibili per la nostra cultura o troppo densi di significato per poter essere adeguatamente intesi da un lettore poco familiarizzato con il linguaggio biblico.

La sola traduzione del testo sacro, corredata da brevi ma sostanziali introduzioni e note appositamente preparate, fu poi pubblicata in un solo volume nel 1983: LA BIBBIA. Nuovissima versione dai testi originali, e viene continuamente ristampata a grandi tirature.

Ora, aderendo a richieste già da tempo e da più parti avanzate, l'intera collezione dei 48 volumetti viene riproposta in tre grossi volumi: LA BIBBIA. Nuovissima versione dai testi originali: vol. I: Antico Testamento: Pentateuco - Libri storici; vol. II: Antico Testamento: Libri sapienziali - Libri profetici; vol. III: Nuovo Testamento. A questi si aggiunge, come utilissima novità, il vol. IV: Sussidi».

Il primo volume è di 1619 pagine, il secondo di 2171 pagine, il terzo di 1483 pagine, il quarto — Sussidi — è di ben 452 pagine grosso formato. Il prezzo complessivo è di lire 470.000.

Purtroppo in questa grossa impresa tipografica è presentata ai cattolici in Italia non la Bibbia tradizionale, quella cioè che la Chiesa ha custodito, difeso ed interpretato sulla scia dei Padri, fissando i criteri della sana esegesi, ma la Bibbia... maltrattata, straziata dalla «critica interna», «l'alta critica» o «critica divinatoria». Non un aiuto, dunque, ma una grossa insidia tesa al lettore «poco familiarizzato» non tanto con il linguaggio biblico quanto con l'attuale crisi che attraversa l'esegesi cattolica.

Che cosa sia questa «critica interna» o criticismo, che cosa valga, lo illustrava mons. F. Spadafora su *Palestra del Clero*, 1° ottobre 1968 (lo studio è ripreso in calce al volume *Leone XIII e gli studi biblici*, 1976): Il criticismo ovvero il «feticcio della critica

Preghiamo per la causa della santa Chiesa, nostra tenerissima madre; consacriamo e sacrificiamo tutto a Dio e totalmente a questo fine, ed intanto aspettiamo aspettando.

Padre Pio Capp.

biblica» di ben 35 pagine. Ci limiteremo a riportarne qualche stralcio essenziale, assolutamente necessario, per la messa a punto della questione. Porremo, quindi, in risalto le parti della «nuovissima» Bibbia paolina che riflettono con esattezza l'«alta critica» ovvero il «criticismo», cui indulgono gli autori, scelti tutti, uno ad uno, tra i «progressisti» o «neo-modernisti», come vedremo, sotto la presidenza di un Comitato Scientifico (ché si tratterebbe appunto di esegesi «scientifica», di «metodo scientifico»). Eccone i componenti: Giuseppe Bernini S. J. (revisore per l'Antico Testamento fino alla sua morte, 1977); Carlo M. Martini S. J.; Pietro Rossano (precipuo autore delle introduzioni. Revisore per il Nuovo Testamento); Stefano Virgulin (della Pontificia Università Urbaniana. Revisore per l'Antico Testamento) e Adalberto Sisti O. F. M. (della medesima Urbaniana. Introduzione ai Sinottici. Revisore per il Nuovo Testamento).

Di Carlo M. Martini S. J., già Rettore del Pontificio Istituto Biblico

ed ora Cardinale Arcivescovo di Milano e di mons. Pietro Rossano, già Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense, attualmente defunto, ci siamo ampiamente occupati, anche di recente, su queste pagine.

Il moloc

Seguendo il nostro programma, partiamo dal saggio dello Spadafora sul criticismo, fondamentale per illuminare tutta la questione.

«Nella monografia *“Le modernisme dans l'Eglise”*, Paris 1929, di Jean Rivière — scrive mons. Spadafora — a pagina 7 leggiamo:

Dio vuole la nostra opera, Egli ci darà i mezzi per attuarla: chi lavora per un fine, ha diritto ai mezzi, e noi siamo certi che questi verranno.

San Giovanni Bosco

“Il modernismo consiste nella pretesa dello spirito moderno di determinare ciò che è vero, giusto e bello secondo le luci della sua propria esperienza... Suo compito intellettuale è la **critica della tradizione** alla luce della ricerca e di una esperienza più allargata, nell'intento di formularla e reinterpretarla per farla servire ai bisogni dell'era presente”.

La “critica” è la dea cui i moderni sacrificano incenso; che celebrano con inni entusiastici; è il moloc in onore del quale immolano la propria intelligenza, il buon senso, pur di apparire ed essere detti “seguaci e cultori della scienza” pur di vedere divulgati i loro inutili scritti con l'etichetta di “scientifici”.

Su *Renovatio* (ottobre-dicembre 1967) nell'articolo *Origine apostolica e storicità degli Evangelii nella “Dei Verbum”*, abbiamo rilevato la linea omogenea, continua, chiarissima, della Chiesa docente, del Magistero infallibile, in particolare a proposito della storicità piena dei nostri quattro Evangelii; questa volta, vorremmo rilevare le origini, le fonti inquinate e la natura cervellottica di questo metodo critico definito “scientifico”, che trascina nel fantastico l'esegesi cattolica. Ci soccorre all'uopo qualche rilevante pubblicazione che dovrebbe essere ben nota. La prima, che devo alla gentilezza di un assai colto e pio padre gesuita, professore molto apprezzato, è di Ettore Romagnoli: *“Minerva e lo scimmione”* (III ed., Bologna 1935, pp. XXXV - 160).

Chi voglia rendersi conto della gigantesca montatura creata nel campo degli studi con la “moda” del “criticismo”, divulgata ed imposta da po-

chi ben favoriti, legga per intero appena lo può il libretto del Romagnoli; gli accostamenti al procedimento e ai sistemi della “critica biblica”, che si cerca d'imporre in campo cattolico da pochi “entusiasti”, non gli saranno difficili».

La strage nel campo letterario

Seguono alcuni passi dall'opera gustosissima del Romagnoli, che con l'arma dell'ironia e solidissimi argomenti demolisce la «scientifica» montatura nel campo della letteratura:

«La filologia è il tipo, il modulo, l'impronta che la mente tedesca ha impresso e va imprimendo su tutti gli studi. Un tempo c'era la storia, la letteratura, ecc.; ciascuna di tali discipline aveva contenuto e metodo propri. Adesso tutto è filologia. Il processo di soffocazione è tuttavia in corso. [...]. Seguono gli esempi. Basti il seguente: “Apri con me, amico lettore, una delle più grandi creazioni del genio ellenico: l'*Agamennone* d'Eschilo. Leggilo pure in una qualsiasi versione: io terrò sotto gli occhi una delle edizioni tedesche che vanno per la maggiore: quella del signor Keck. E leggiamo dalla prima scena.

[...] Traduco [...] verso per verso, parola per parola.

Del fuoco per il lieto messaggio / attraverso la città muove un veloce / clamore: se veritiero / chi sa, o se sia un divino inganno? // Chi è così fanciullesco o dissennato / (che) del fuoco per gli annunci / recenti essendosi infiammato in cuore, poi / per il mutamento (arrecato dai) dei discorsi s'abbatta? // Ad indole ecc... /

Seguono altri cinque versi.

Nei codici che ci hanno conservato l'*Agamennone*, codesti versi appaiono così, uno dopo l'altro, senza distinzione o designazione di personaggi. Ma appare ovvio che nella recita saranno stati distribuiti in quattro gruppi: quelli che ho distinto con le sbarrette doppie. Ora, sapete cosa ha escogitato il Keck? In uno di quegli accessi d'ipersensibilità estetica assai frequenti nei nipoti d'Arminio, ha visto una scena molto più mossa: ha cioè immaginato che ciascuno di quei versi fosse recitato da un attore diverso.

Uno dei vecchi avrebbe incominciato: *Del fuoco per il lieto messaggio...*; e il secondo levandogli la parola di bocca: *attraverso la città muove veloce...*; e il terzo, interrompendo il secondo, a vendicare il primo: *clamore: se veritiero...*; e il quarto così via, fino al dodicesimo. Uccellin volò volò: come gioco di società è raccomandabile. E dopo questa *teoria*, il Keck, glorioso e trionfante come un mio pappagallo buon'anima, che, messa a posto una

beccata, si gonfiava e pavoneggiava tutto, commenta: “In ogni caso, la simmetria di queste esclamazioni involontarie, scoppiettanti qua e là fra le righe dei coreuti come un fuoco di plotone è così perfetta, che non solo ne risulta la divisione (fra vari personaggi) di questo brano, *ma d'ora in poi non si può neppure dubitare che il numero dei coreuti in questa tragedia era di dodici*”..

Convincente, eh? Adesso poi, se un lettore malizioso va a contare i versi, vede che invece sono tredici. Ma il Keck non si arresta dinanzi a così lieve ostacolo. **Rimaneggia un po' il testo**, aggiunge di suo un emistichio al 2° verso, un emistichio e un verso intero al 4°, affida a due dei personaggi due versi per ciascuno, e fa tornare il conto giusto. Sistema comodissimo, pratico, concludente, che i tedeschi hanno applicato ed applicano in lungo e in largo ai poeti greci, riuscendo in tal modo ad ottenere simmetrie e fondare “*teorie*” divertentissime...

Altro esempio: Federico Blass, senza dubbio filologo d'erudizione immensa e sicura; possiede una nitidezza di pensiero e d'espressione non troppo comune tra i tedeschi. Ma ecco cosa va ad arzigogolare intorno ad una scena delle *Eumenidi* d'Eschilo.

La sacerdotessa del santuario d'Apollo entra un istante nel tempio e ne esce esterrefatta da una visione orribile. Oreste, sgozzata la madre in Argo, è corso a rifugiarsi, inseguito dalle Furie, ai piedi dell'altare d'Apollo; ed ha le mani ancora intrise di sangue.

Penseresti, amico lettore, a chiedere di chi sia quel sangue? Ma i tedeschi sono coscienziosi, vogliono mettere i punti su tutti gli “i”. Quindi F. Blass, angustiato dal dubbio scientifico, si propone e cerca di risolvere il grave problema. E, cerca cerca, scavizza, un po' oltre, le seguenti parole, che Oreste, abbandonato il santuario di Apollo, pronunzia ai piedi del simulacro di Minerva:

Sangue su la mia man, si strugge il sangue. / Del matricidio la recente macchia / lavata è già: col sangue d'un porcello / presso l'ara del Dio cancellata. /

Che raggio di luce! Oreste ha dunque sacrificato un porcello ad Apollo: il sacrificio fu compiuto prima della scena in cui Oreste ci è apparso tra le Furie, perché alla fine di quella scena Oreste fugge, né in seguito torna più al santuario di Apollo: conclusione:... ‘naturalmente il sangue non è quello della madre, bensì quello del porcello sacrificato ad Apollo’. E dice proprio ‘naturalmente’. Perché è incredibile quante cose che a noi sembrano dell'altro mondo, siano naturali per i filologi tedeschi e per i loro tirapiedi italiani.

Scommetto che qualcuno di essi, leggendo queste mie righe, mentre tu, o lettore profano, ridi, starà meditando gravemente se il Blass non possa per avventura aver ragione lui.

Dunque, avete inteso, anche questa volta? I poeti greci sono grandi, ma sono ancora remoti; e per intenderli occorre l'aiuto dell'ermeneuta. Eccolo l'ermeneuta. Mentre voi, dinanzi a quella portentosa fantasia tragica, raccapricciate, mirando le mani insanguinate del matricida, l'ermeneuta viene, barbone e occhiali, e vi sussurra misterioso all'orecchio: — Attento bene, o profano! Quello è sangue di porco! ».

La strage nel campo biblico

«Noi offriremo — continua mons. Spadafora — le analogie, le affinità di quanto scrive il Romagnoli con quel che avviene in campo biblico, e, da alcuni anni [mons. Spadafora scriveva nel 1966], anche da parte di alcuni esegeti cattolici, ben noti come "progressisti", "critici", "fautori della esegesi scientifica" [...].

Dall'inizio del criticismo, fine circa del sec. XVIII, gli esempi da raccogliere facilmente in campo acattolico-razionalista, in commentari, studi di critica testuale, e, in particolare, di "alta" critica... sul Vecchio e Nuovo Testamento, fornirebbero materia per un'intera biblioteca. Proprio come le "invenzioni" ricordate dal Romagnoli, il testo della Bibbia è finito nel laboratorio di questi matti, pesantemente attrezzati, come cavia per i più fantastici esperimenti «critici» all'insegna della *filologia*.

Ma questo non ha mai meravigliato nessuno. Il protestantesimo aveva in germe i principi del dissolvimento, del transito della *rivelazione* in una filosofia. Il protestantesimo logicamente non poteva non sfociare nel razionalismo, e nella negazione del soprannaturale, nel feticismo pertanto della superscienza: la filologia che seziona e cataloga le parti di un libro, come se si trattasse di un cadavere, o come si svolge una mummia, che si volatilizza al contatto dell'aria.

Quel che ha meravigliato è la "svolta" o il tentativo di svolta fatto a incominciare dal 1948 circa, per fare entrare gli esegeti cattolici, armi e bagagli, nella scia del "criticismo" acattolico-razionalista.

Infatti alcuni credettero di mettersi in marcia col progresso: passo di parata, con lo stendardo della filologia in testa, con il bagaglio complesso e semplicissimo della critica divinatoria, così ben descritto dal Romagnoli. Anche nel campo biblico, ma senza *frugare e ri-frugare*, ché il piatto dei "critici" (razionalisti) vecchi e nuovi, era già pron-

to; pochissima fatica pertanto, e così hanno proclamato di essere i sovrani assoluti della esegesi cattolica.

Perché "cattolica" poi non si capisce davvero: il metodo di lavoro, i sistemi da cui procedono, le conclusioni medesime sono riprese e ricopiate tali e quali dai "critici" acattolici e razionalisti stranieri. È la stessa critica divinatoria, lo stesso approfondimento filologico, le stesse sigle, la stessa terminologia, le stesse scoperte dei vari "Eselskopf" che si interessano di Bibbia, affatto dimentichi che l'esegesi "cattolica" è retta da un principio teologico: cioè "in rebus fidei et morum..." il senso della Sacra Scrittura è quello *quem tenuit ac tenet Sancta Mater Ecclesia*, cui spetta per diritto e mandato divino l'interpretazione autentica della Sacra Scrittura [...].

Gli esempi qui offerti sono tratti da articoli e studi, in campo cattolico, dal 1950 in poi.

La «soluzione» ovvero il dissolvimento «scientifico» della professione di fede di Pietro

«Leggiamo insieme l'importantissima pericope della professione di fede da parte di San Pietro e della risposta di Gesù, che loda tale dichiarazione e preannuncia la fondazione della Chiesa e il primato di Pietro, istituzione perenne: Mt. 16, 13-19. Testo celeberrimo, consacrato dal Concilio Vaticano I e di cui si fregia in alto tutto intorno la Basilica di San Pietro. Testo importantissimo dogmaticamente; e tanto ammirato anche letterariamente.

L'esegesi cattolica, unanime, l'ha illustrato e contro gli attacchi da parte dei protestanti solidamente ne ha difeso l'autenticità e la storicità. Ma da alcuni anni il "criticismo" ha abbagliato alcuni "esegeti" cattolici. Ed ecco la sorpresa: un sacerdote prof. Anton Vögtle (Freiburg in Baviera), attuale direttore della rivista cattolica *Biblische Zeitschrift*, in nome della "critica divinatoria", svela che i fatti non si sono svolti come narra l'evangelista Matteo (che era presente). No, il Vögtle in un lungo articolo, verboso, spesso illogico (1) ritiene che la professione di Pietro era erronea ("Tu sei il Cristo — il Vögtle aggiunge — nazionalista, guerafondaio, come erroneamente lo attendevano i Giudei"). Dunque, è impossibile che il Cristo abbia lodato Pietro e gli abbia promesso il primato, ecc. L'ignoto che ha redatto il nostro evangelo, detto di Matteo, ha trasformato la professione di Pietro nella formula attuale, perfetta. Quindi ha posto in bocca a Gesù il v. 17 (che pertanto è creazione di detto ignoto) per render plausibile quella professione, altrimenti impossibile allora. E

ha quindi aggiunto i versetti con la promessa del primato, che *nulla impedisce* che Gesù abbia pronunciato davvero, ma dopo la Risurrezione: chi sa dove, chi sa quando!

Il padre Massimiliano Zerwick S. J. ne è entusiasta. E così per i professori di Sacra Scrittura (Italia settentrionale) divulgò l'articolo del Vögtle; le sue conferenze furono policopiate e messe in vendita con annuncio in *Rivista Biblica* 8 (1960) 80-81. Ce ne siamo già occupati in *Palestra del Clero*, n. 18, del 15 settembre 1961: *Un documento notevolissimo per l'esegesi cattolica* e ancora altrove. Lo Zerwick definisce il v. 17 (Beato sei tu, Simone...) "una frase fittizia che l'evangelista mette nella bocca di Gesù". "Ma — egli si domanda — allora il macarismo (la beatitudine; notate il linguaggio) è di Matteo e non di Gesù? Sì — risponde — nessuna paura... Coraggio e sangue freddo! "Questa investigazione — egli dice nella premessa — (cioè l'applicazione della teoria critico-razionalista, denominata *Formgeschichte*...) rarissimamente eccederà una vera probabilità!"

Avremmo ommesso tale esempio, se di recente tra gli *Atti della XIX Settimana Biblica* pubblicati da Paideia (Brescia 1967) con il titolo *San Pietro* (volume di ben 564 pagine), sotto il patronato dell'Associazione Biblica Italiana, il padre Ortensio da Spinetoli O. F. M. Capp. non fosse ritornato sulla soluzione "scientifica" di cui abbiamo parlato: *I problemi letterari di Matteo 16, 13-20* (pp. 79-82). Espone prima l'ipotesi del protestante O. Cullmann, il quale ritiene autentici i vv. 17-19, cioè vere parole di Gesù, integralmente, solo che prospetta, propone come sola ipotesi (e secondaria) che il vero loro posto starebbe dopo Lc. 22-31 s.: cioè Gesù le avrebbe proferite subito dopo l'ultima cena. Quindi espone l'ipotesi del Vögtle e conclude: "La tesi dell'inserzione non solo prevale oggi tra gli esegeti, anche cattolici [il padre Ortensio qui ha le traveggole: *essa non prevale nemmeno tra gli stessi acattolici*](2), ma offre le migliori garanzie per superare le tradizionali difficoltà (soprattutto il silenzio di Marco e Luca) presenti nel celebre testo".

Motivo dunque di tanto terremoto sarebbe alla fine il silenzio di Marco e di Luca: essi omettono la risposta con la lode e la promessa! Come se tale silenzio, tale omissione non ammetta altra spiegazione».

La parabola del Seminatore sotto il bisturi della «critica»

«Il lettore prenda una Sinossi e legga la parabola del Seminatore: Mt. 13, 1-8. Gesù propone la parabola; quindi,

richiestone dai discepoli, dona la spiegazione della medesima nei vv. 18-23. Questa volta, non ci sono differenze tra Mt. e gli altri due evangelisti: Mc. 4, 3-9 esposizione della parabola, e vv. 13-20 spiegazione data da Gesù medesimo; Lc. 8, 4-8 esposizione e vv. 11-15 spiegazione. Matteo: "Il seminatore uscì a seminare... alcuni chicchi caddero lungo la via e gli uccelli... avidamente li beccarono. Altri caddero in suolo roccioso... ecc."; v. 18: "Voi dunque, dice Gesù agli Apostoli, ascoltate la parabola del seminatore. Quando uno ode la parola del regno, ma non la intende, viene il maligno e rapisce ciò che è stato seminato nel suo cuore; costui è simboleggiato nel seme caduto lungo la via" ecc.

Evidentemente i lettori penseranno che non c'è da chiedersi quale sia il significato della parabola del seminatore: l'ha dato Gesù medesimo. Ebbene ecco Francis Mc. Cool S. J. che scrive su *Rivista Biblica* 12 (1962) 354-383 un lungo articolo: *Il predicatore e la testimonianza storica dei Vangeli* per svelare che tutti si sono sbagliati; che i tre Evangelisti ci hanno ingannato. La parabola è di Gesù, ma non così la spiegazione. La spiegazione non è di Gesù; essa infatti dona un significato diverso [da quello della "critica"], parla delle disposizioni necessarie per accogliere e far fruttificare la Parola divina; il frutto è proporzionato alla nostra cooperazione, al nostro sforzo personale. Questa spiegazione non è di Gesù, ma della comunità primitiva, la quale interpretava le parole di Gesù, dava loro un altro senso, adatto alle necessità pastorali.

Il Mc Cool la presenta come sua. In realtà è il parto di un "mago", uno "stregone" della *Formgeschichte*: Joachim Jeremias, acattolico naturalmente e "critico indipendente", nel suo libretto *Die Gleichnisse Jesu* (II ed.), Zürich 1952, cf. in particolare p. 60 s.

Ecco il postulato: la Chiesa primitiva interpretava le parole dette da Gesù e trasformava il suo insegnamento; gli evangeli, in una tremenda confusione, riferiscono tale interpretazione. Mc Cool esorta il predicatore, il sacerdote che vuole sapere che cosa dire ai fedeli assetati della parola di Dio, di attendere fino a che l'esegeta con il critico e lo storico non decidano, con la "critica divinaria", quali parole Gesù ha davvero pronunziate e quali invece, pur riferite dagli evangeli come parole di Gesù, riportano soltanto l'interpretazione o la creazione della comunità!.

Gesù abolisce il divorzio e la «comunità primitiva»... lo rimette

«C'è un inciso in Mt. 5, 32; 19, 9 che

ha suscitato difficoltà, pur essendo chiara dal contesto la dottrina di Gesù Nostro Signore sulla indissolubilità assoluta del matrimonio, confermata inoltre tale dottrina dai passi paralleli Mc. 10, 10-16; Lc. 16, 18 e infine da San Paolo I Cor. 7, 10 s.; restava incerto il senso da attribuire al termine *pornéia* e pertanto all'inciso suddetto.

Mt. 5, 32: "Chiunque manda via la moglie, salvo per un motivo d'infedeltà, [ecco l'inciso], l'espona ad essere adultera". Altri lo rendevano "hormis le cas d'inconduite", "salvo il caso d'adulterio". Da tale inciso, Greci Ortodossi e Protestanti dicevano che era lecito il divorzio, la soluzione del matrimonio, in caso d'adulterio.

Il Concilio di Trento (Sess. XXIV, can. 7) precisava e definiva la dottrina cattolica sull'indissolubilità assoluta del matrimonio: "se qualcuno dice che la Chiesa sbaglia quando ha insegnato ed insegna, secondo la dottrina evangelica ed apostolica, che il vincolo del matrimonio non può essere sciolto per l'adulterio di uno dei coniugi e che entrambi anche l'innocente, che non ha dato motivo all'adulterio, non possono contrarre matrimonio finché è vivo l'altro coniuge e che pertanto commette adulterio colui che, ripudiata l'adultera, prende un'altra donna e colei che, ripudiato l'adultero, sposa un altro uomo, sia scomunicato".

Esegeticamente, perciò, qualsiasi spiegazione all'inciso era lecita, eccettuata quella che contro la chiara dottrina di Marco, Luca e San Paolo avesse attentato alla indissolubilità assoluta del matrimonio. E gli esegeti cattolici hanno tentato in vari modi la soluzione filologica del piccolo mistero.

Finalmente il padre J. Bonsirven, convertito dal giudaismo ed esperto in giudaismo, riscontrò, ricavò dai testi rabbinici il vero significato di *pornéia*, cioè matrimonio inesistente "concubinato". "Chiunque licenzia la propria donna, eccetto il caso di concubinato, la espone ad adulterio..." (Mt. 5, 32); e "chi licenzia la propria donna, se non è concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio..." (Mt. 19, 9): è la traduzione del padre A. Vaccari. [...].

Ma l'alta "critica" fa a meno del Magistero, trascura il sodo lavoro filologico, ama ricopiare Loisy (3) e compagni, andando indietro di decenni. E così ecco A. Deschamps nell'articolo dal titolo indicativo: *Essai d'interprétation de Mt. 5, 17-48. "Formgeschichte" ou "Redaktionsgeschichte?"* in *Studia Evangelica* 73 (1959) 156-173, F. Neirynck e M. Delespasse con qualche sfumatura divergente tra loro, ripropongono la spiegazione del Loisy: cioè l'inciso fu curato dalla comunità primitiva per attenuare l'insegnamento di Gesù sull'indissolubilità assoluta

del matrimonio e così permettere il divorzio. La comunità primitiva: il *deus ex machina* della "critica divinaria"! La Chiesa primitiva, pur ritenendo che Gesù è Dio, pur conoscendo bene il pensiero, la dottrina precettiva di Gesù, avrebbe osato cambiarla, "interpretarla" per permettere il divorzio! Dal risultato di una tale "invenzione", un moralista, il redentorista B. Häring, presente ovunque nelle riviste "impegnate", proponeva "con serietà" che la Chiesa oggi può sull'esempio di quella primitiva "permettere" "concedere" la soluzione del vincolo contratto col matrimonio Sacramento!.

Quanto sopra è sufficiente a mettere il lettore in grado di comprendere quali «castelli in aria, i più goffi, i più grotteschi, i più bislencchi» si nascondono sotto quel complesso di pedante, pesante, pretenzioso, arrogante e... inconcludente che va sotto il nome di «alta critica», di esegesi «scientifica».

Paulus
(continua)

1) *Biblische Zeitschrift* N. F. 1 (1957) 252-272; 2 (1958) 55-103: *Messiasbekenntnis und Petrusverheissung*, Zur Komposition Mt. 16, 13-23 Par.

2) La reazione degli esegeti cattolici contro l'ipotesi dello spostamento (quasi innocuo del Cullmann) ha come esponenti P. Gächter in *Zeitschrift f. k. Theologie* 75 (1953) 331-333; F. M. Braun, che ha scritto forse la migliore esposizione e critica del libro del Cullmann, in *Revue Thomiste* 53 (1953) 384-403; *L'Apôtre Pierre devant l'exégèse et l'histoire*; G. Dejaifre in *Nouvelle Revue Théologique* 85 (1953) 365-379, particolarmente 374 s.; G. Meinertz, Y. Congar ecc. Tra i protestanti padre Ortensio legga Maurice Goguel, in *Revue d'histoire et de philosophie religieuses* 35 (1955) 196-209. Un gran numero di acattolici, invece, affermano l'autenticità e riconoscono la logicità, l'ottima concatenazione del contesto dell'intera pericope Mt. 16, 13-19; struttura e terminologia perfettamente aramaiche: senza che sentano alcun bisogno di «trasferimento» per i vv. 17-19.

3) A. Loisy, *Les évangiles synoptiques*, I, Cefonds 1907, pp. 577-580. Ma Già H. J. Holtzmann, *Hand-Kommentar zum Neuen Testament. Die Synoptiker*, I, Tübingen-Leipzig 1901, p. 109 ss.

AVVISO

È a disposizione dei lettori il libro del sac. Damiano Lazzarato, il nostro «Justus»: La Passione di Cristo, illustrazione storico-giuridica del testo evangelico.

È L'ORA DEI LAICI?

Il gioco delle parti

Nell'enciclica *Pascendi* contro il modernismo San Pio X scriveva: «... studiando più a fondo il pensiero dei modernisti, deve dirsi che l'evoluzione [cioè la totale corruzione della religione cattolica da essi perseguita] è come il risultato di due forze che si combattono, delle quali una progressiva, l'altra conservatrice. La forza conservatrice sta nella Chiesa e consiste nella tradizione. L'esercizio di essa è proprio dell'autorità religiosa; e ciò, sia per diritto, giacché sta nella natura di qualsiasi autorità il tenersi fermo il più possibile alla tradizione; sia per fatto, perché sollevata al di sopra delle contingenze della vita, poco o nulla sente gli stimoli che spingono al progresso. Per contrario la forza che, rispondendo ai bisogni, trascina a progredire, cova e lavora nelle coscienze individuali, in quelle soprattutto che sono, come dicono, più a contatto della vita. — Osservate qui di passaggio, o Venerabili Fratelli, lo spuntar fuori di quella dottrina rovinosissima, che **introduce il laicato nella Chiesa come fattore di progresso**. Da una specie di compromesso tra due forze di conservazione e di progresso, fra l'autorità cioè e le coscienze individuali, nascono le trasformazioni e i progressi. Le coscienze individuali, o talune di esse, fanno pressione sulla coscienza collettiva; e questa a sua volta sull'autorità, e la costringe a capitolare e a venire a patti».

Questo «modernistico giuoco delle parti» si svolge sotto i nostri occhi da oltre vent'anni. La Congregazione per la Fede fa la sua parte: «dichiara» di tanto in tanto gli errori (quando li «dichiara»), ma non condanna né anatematizza nessuno. Lascia fare ai promotori di errori e di eresie e, quel che è peggio, presto o tardi (vedi Walter Kasper, Falsini ecc.), li ritroviamo in posti di più o meno alta responsabilità, indice innegabile di gradimento del «progressismo» da parte dell'Autorità. Al contrario, farsi fama di «conservatore» — secondo l'osservazione di un noto teologo, professore alla Lateranense — equivale a «scavarsi la fossa». Allo stesso modo l'Autorità deplora gli «abusi», ma presto o tardi, li ratifica, dimostrando così che attendeva, per capitolare, solo la pressione della cosiddetta «coscienza collettiva», mossa a sua volta dalle cosiddette

«coscienze individuali». Si veda il caso della comunione «in mano». Il Giovedì Santo del 1980 Sua Santità Giovanni Paolo II, con soddisfazione di tanti buoni cattolici, deplorava le «*mananze di rispetto nei confronti delle specie eucaristiche, mancanze che gravano non soltanto sulle persone colpevoli di tale comportamento, ma anche sui pastori della Chiesa che fossero stati meno vigilanti sul contegno dei fedeli verso l'eucarestia*».

Risultato? A distanza di dieci anni la comunione «in mano» è introdotta anche in Italia e viene distribuita nella stessa basilica di San Pietro!

L'«ora dei laici»

L'«evoluzione» modernistica procede oggi tanto più rapidamente quanto più è facile alle cosiddette «coscienze individuali» (ovvero agli ecclesiastici neomodernisti) agire sulla «coscienza collettiva» (ovvero usare dei mass-media, anche e soprattutto «cattolici») per premere sulle autorità, che purtroppo modernisticamente stanno a questo gioco delle parti.

Se gli ecclesiastici modernisti ai tempi di San Pio X, temendo il potere coercitivo della Chiesa, erano costretti a puntare soprattutto sul laicato come «*fattore di progresso*», gli odierni ecclesiastici neomodernisti, invece, hanno, per la propria ed altrui rovina, un duplice vantaggio:

1) i posti chiave della gerarchia cattolica sono quasi tutti in mani neomodernistiche e perciò i «progressisti» nulla hanno da temere da parte delle autorità (al contrario);

2) il potere coercitivo della Chiesa è stato messo in letargo da papa Montini con la cosiddetta «riforma» del Sant'Uffizio. Di conseguenza gli ecclesiastici neomodernisti si sono assunti il compito di agire in prima persona da «*fattore di progresso*». Tuttavia, per le iniziative più spinte continuano a servirsi dei laici: «*è l'ora dei laici*» dicono, per affrettare la demolizione della Chiesa dall'interno, demolizione impropriamente detta da Paolo VI «autodemolizione».

L'infallibilità passiva della Chiesa

Esiste, però, un altro senso, teologicamente esatto e totalmente diffe-

rente, anzi opposto al precedente, nel quale si può e si deve parlare oggi di «ora dei laici».

È noto che esiste nella Chiesa un'infallibilità attiva, *in docendo*, nell'insegnamento della Fede, che è propria e solo della gerarchia. Esiste, però, nella Chiesa anche un'infallibilità passiva, *in credendo*, nel credere, che è propria del popolo credente, del laicato fedele. È detta, questa, infallibilità passiva, *in credendo*, nel credere, che è propria del popolo credente, del laicato fedele. È detta, questa, infallibilità, passiva perché è frutto dell'infallibilità attiva: la fede del popolo credente è infallibile perché rispecchia e nella misura in cui rispecchia l'insegnamento infallibile della Chiesa.

Quando nella Chiesa sopravviene una crisi, sia che questa crisi minacci parte della Chiesa sia che minacci tutta la Chiesa, la fede del popolo credente, per lo più estraneo alle dispute teologiche, è l'eco più tenace e lenta a spegnersi dell'insegnamento tradizionale, infallibile, della Chiesa. Perciò, quando l'eresia ariana travolse gran parte dell'Episcopato cattolico, Sant'Ilario, uno dei campioni dell'ortodossia, asseriva che le orecchie dei fedeli erano più cattoliche delle bocche degli ecclesiastici.

In questo senso e solo in questo senso perfettamente cattolico si può parlare anche oggi di «ora dei laici», in un senso affatto opposto a quello dei neomodernisti: i fedeli non debbono stimolare l'«evoluzione» dottrinale; al contrario devono resistere alla corruzione dottrinale in nome della Fede in cui sono stati battezzati, della Tradizione infallibilmente e fedelmente consegnata loro dalla Chiesa prima che la crisi del Vaticano II sovvertisse ogni cosa. Questa resistenza, che realmente si registra, non importa se più o meno estesa, in ogni parte del mondo cattolico, attesta l'indefettibile assistenza dello Spirito Santo alla Chiesa di Dio e rientra nella divina promessa di Nostro Signore Gesù Cristo: «*Ecco, Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*» (Mt. 28, 20). Questa promessa indubbiamente riguarda in primo luogo il magistero della Chiesa, organo attivo dell'infalibilità. Essa, però, ci assicura soltanto che la gerarchia non imporrà mai in modo formale l'eresia; non ci assicura che la gerarchia, per negligenza, viltà o anche

tradimento, non favorisca prassi ed orientamenti, ai quali si sottenda un'eresia e persino, com'è attualmente, una «*sintesi di tutte le eresie*» (San Pio X). In questa grande prova anche i laici hanno il loro compito da svolgere con una fede ubbidiente all'insegnamento tradizionale della Chiesa e con la trasmissione di questo insegnamento ai loro figli e nipoti, così come essi lo hanno ricevuto. In secondo luogo, infatti, riguarda l'infallibilità passiva, *in credendo*, della Chiesa la consolante promessa di Nostro Signore Gesù Cristo: «*Ecco, Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*».

Marcus

L'ILLUSIONE LIBERALE

dodicesima puntata

Mentre scrivo queste righe, i giornali ci riportano le parole di Pio IX. Esse sono piene di tristezza, di luce e di fermezza al tempo stesso e si applicano al nostro argomento. Mi interrompo per ascoltare col rispetto e l'amore che tutti dobbiamo al Padre dei cristiani.

Il Santo Padre ha detto che deplora e condanna le usurpazioni, l'immoralità crescente, l'odio contro la religione e la Chiesa. Egli aggiunge questo monito solenne:

«Ma, pur deplorando e condannando, non dimentico le parole di Colui del quale sono il rappresentante sulla terra e che, nel giardino della sua agonia e sulla croce dei suoi dolori, levò al cielo i suoi occhi morenti e disse: — Padre, perdona loro, perché non sanno quel che fanno! Anch'io, di fronte ai nemici che attaccano la Santa Sede e persino la dottrina cattolica, ripeto: — Padre, perdona loro, perché non sanno quel che fanno!»

Ci sono due classi di avversari della Chiesa. La prima abbraccia alcuni cattolici che la rispettano e la amano, ma criticano ciò che da essa promana. Dal Concilio di Nicea al Concilio di Trento, come ha detto uno studioso cattolico, essi vorrebbero riformare tutti i canoni. Dal decreto del papa Gelasio sui Libri Sacri fino alla bolla che ha definito l'Immacolata Concezione, essi trovano da ridire su tutto, da correggere in tutto; sono cattolici, si dicono amici, ma dimenticano il rispetto dovuto all'autorità della Chiesa e, se non stanno attenti, se non ritornano prontamente sui loro passi, temo proprio che scivoleranno su questa china fin

fin nell'abisso dov'è già caduta la seconda classe dei nostri avversari.

Questa seconda classe è la più dichiarata e la più pericolosa. Si compone di filosofi, di tutti coloro che vogliono raggiungere la verità e la giustizia con la sola risorsa della loro ragione. Ma accade a loro ciò che l'Apostolo delle Genti, San Paolo, diceva diciotto secoli fa: *Semper discentes et nunquam ad cognitionem pervenientes*. Cercano, cercano e, benché la verità sembri fuggire dinanzi a loro, sperano sempre di trovarla e ci annunziano un'era nuova, nella quale lo spirito umano dissiperà da se stesso tutte le tenebre.

Pregate per questi uomini sviati, voi che non ne condividete gli errori. Voi siete veramente discepoli di Colui che ha detto: — Io sono la via, la verità, la vita. Voi sapete anche che non tutti sono chiamati ad interpretare la sua divina parola, che non tocca ai filosofi spiegare la sua dottrina, ma solo ai suoi ministri, a coloro ai quali Egli ha dato la missione d'insegnare dicendo: — Chi ascolta voi ascolta Me, quando voi parlerete agli uomini è la mia voce stessa che essi ascolteranno» (Risposta del Santo Padre all'indirizzo dei fedeli di diverse nazioni riuniti a Roma, il 17 marzo 1866).

XXVII

Sarebbe un allungare inutilmente queste riflessioni fermarsi a considerare il mostro indistinto chiamato «società moderna», indagare se essa chiede veramente tutto quello che le si fa chiedere, e se la sua forza materiale, in questo caso affatto distinta dalla forza intellettuale, è così considerevole e preponderante come si dice. Buone ragioni, ragioni reali non mancano per contestare l'ampiezza di questo torrente, del resto così rumoroso e violento. Noi capiamo bene, sappiamo bene che esso minaccia di eliminare la Chiesa e chiunque voglia difendere la sua integrità. Per conto mio, tuttavia, sono propenso a credere che la società moderna, in Francia e in altri Paesi, ha ancora in sé molta linfa cattolica pura e perfetta, e che l'Europa, al di sotto di un certo strato, che forse ha più schiuma che spessore, non è affatto disposta ad abbandonare il Cristianesimo. Mi è impossibile ammettere che i raggruppamenti politici, letterari e artistici, dove si decreta la fine del Cristo e della sua legge, abbiano nel suolo francese più radici e rappresentino il fondo nazionale meglio di questo clero numeroso e glorioso, delle opere senza numero, dello zelo generoso e inesauribile, che riempiono il paese di benefici e di testimonianze. Ci si opporrà il successo scandaloso di un libro em-

pio o di un giornale anticristiano: senza dubbio questo successo è deplorabile, ma ci manca molto per costituire una prova incontestabile. Durante il 1864 e il 1865 sono state costruite in Francia più chiese di quante edizioni hanno avuto le bestemmie di Renan: le chiese innalzano la loro guglia coronata dalla croce; l'opera del bestemmiatore è caduta per sempre sotto i piedi incuranti dei fedeli. E chi al mondo dubita che sarebbe un affare di stato sopprimere per esempio il «Secolo» (1), o non piuttosto imprigionare per un atto religioso il Vescovo della Diocesi dove il «Secolo» conta più lettori?

J. de Maistre scriveva all'inizio del secolo: «*C'è nel governo naturale e nelle idee nazionali del popolo francese non so quale elemento teocratico e religioso che si ritrova sempre*».

Non voglio, però, insistere su questo punto, di nessuna importanza per il dovere dei cattolici. Supponiamo il peggio; ammettiamo che il torrente irreligioso abbia tutta la forza di cui si vanta e che questa forza possa annientarci. Ebbene, il torrente del secolo ci annienti pure! Sarà poco, visto che non annienterà la verità.

Noi scompariremo, ma lasceremo la verità dietro di noi, come l'hanno lasciata coloro che furono annientati prima di noi. Nonostante il torrente, noi la possediamo e l'abbracciamo questa verità sempre nuova; siamo venuti in questa terra detta arida, abbiamo conosciuto la sua giovinezza e la sua fecondità. Purché le nostre opere vi spargano il sale fecondo e vi ammassino il granello di sabbia che estingue il mare, come i nostri padri ci hanno conservato questo rifugio, noi lo conserveremo per le future generazioni. O il mondo ha ancora un avvenire o non ce l'ha più. Se siamo arrivati alla fine dei tempi, dobbiamo costruire solo per l'eternità; se invece lunghi secoli devono ancora scorrere, costruendo per l'eternità; avremo costruito anche per il tempo. Di fronte al ferro o al disprezzo, cerchiamo di essere i saldi testimoni della divina verità, e la nostra testimonianza sopravviverà. C'è una vegetazione che cresce invincibile sotto la mano del Padre Celeste. Là dove il seme è deposto, l'albero mette radici; là dove il martire ha lasciato le sue ossa, sorge una chiesa. Così nascono gli ostacoli che rompono e arrestano i torrenti. In questi tempi di sterilità, dopo quindici secoli, noi viviamo ancora del frumento ammassato nelle catacombe.

(continua)

(1) *Secolo*, quotidiano fondato nel 1836; organo della sinistra militante combatté la Monarchia, l'Impero e la Chiesa (H. Coston: *Dict. d. C. polit. franc.* 1967, n. d. E.).

LA CHIESA accusata anche di SCHIAVISMO

Ci tocca di vedere nuovamente la nostra Santa Madre Chiesa sul banco degli imputati. Di che mai viene accusata? Di avere fatto la tratta degli schiavi! È mostruoso. Ma chi le ha indirizzato una tale infamante accusa? Ci dispiace di doverlo dire, ma è stato proprio il suo attuale Capo visibile: non direttamente e apertamente, ma indirettamente, magari in buona fede, e però non senza ferirla nella sua fama di fronte al mondo, quando nella sua recente visita nel Senegal e nella Gambia, ha sentito la necessità di chiedere perdono, in nome appunto della Chiesa e dei cattolici, per il turpe commercio degli schiavi operato tra quelle popolazioni dai Bianchi nel Medio Evo: «Da questo santuario del dolore nero [l'isola di Gorée, antico crocevia del traffico degli schiavi] imploriamo perdono per il vergognoso commercio degli schiavi» (L'Osservatore Romano 23 febbraio u. s.).

Siamo ormai abituati a vedere la nostra gloriosa Madre, la Santa Chiesa, costretta dai suoi ministri ad ingiunocchiarsi per chiedere perdono di peccati che non ha mai commesso e di cui viene, almeno indirettamente, accusata con un'umiltà del tutto fuori luogo: agli Ebrei, per le «persecuzioni» loro inflitte (perfino per quelle naziste!); ai Protestanti, per aver «provocato» la loro ribellione alla Chiesa; ai Musulmani, per le Crociate contro le loro «pacifiche» invasioni di terre cristiane ecc. ecc. Ora è stata la volta di chiedere perdono ai Negri per l'ignobile commercio di schiavi operato da Bianchi, cristiani solo di nome e per lo più protestanti, non cattolici.

Perdono si chiede per peccati commessi, non per peccati non commessi o commessi da altri, con i quali non si è mai stati conniventi. Chiedendo per-

dono, ci si accusa del peccato di cui appunto si chiede perdono. Perciò, papa Woytjla, chiedendo perdono in nome della Chiesa e dei Cattolici (in nome di chi, infatti, dovrebbe chiedere perdono? dei Protestanti, che non ne riconoscono l'autorità?) alle popolazioni del Senegal e della Gambia, accusa indirettamente la Chiesa e i Cattolici delle razzie di negri per ridurli alla schiavitù.

No, Santo Padre! La Chiesa non si è mai macchiata di questi crimini. La Chiesa ha il merito di aver distrutto la mentalità schiavista fin dai primi tempi del Cristianesimo, a Roma e in tutti i luoghi in cui ha esteso il suo dolce dominio di Libertà, di Luce e di Vita. E se ci sono stati cristiani, di nome ma non di fatto, che hanno continuato o ripreso questa abominevole pratica, la Chiesa, rappresentata soprattutto dai suoi Sommi Pontefici, se ne è sempre dissociata ed opposta. Si ricordi, solo per citare alcuni esempi, che papa Pio II, il 4 ottobre 1462, prima ancora della scoperta dell'America, all'iniziarsi in Europa della tratta degli schiavi denunciò la schiavitù come *magnum scelus*, e ordinò ai Vescovi di colpire con censure ecclesiastiche quelli che la praticavano. E Paolo III, il 29 maggio 1537, dava all'Arcivescovo di Toledo mandato di proteggere gli Indiani d'America e comminava la scomunica riservata alla S. Sede a coloro che li avessero ridotti in schiavitù o spogliati dei loro beni.

Nello stesso anno, con una bolla a tutta la cristianità, il medesimo Papa pronunciava la condanna assoluta della schiavitù, fino ad irritare, a rendere invalido, retroattivamente ogni contratto del genere così che tutti gli schiavi avessero il diritto di sottrarsi al loro stato. Così Urbano VIII, così tutti i suoi successori. Insomma, non c'era bisogno di arrivare al postconcilio perché la schiavitù fosse condannata dalla Chiesa. E questo è già sufficiente per dispensarla dal chiedere perdono sia per la tratta degli schiavi, sia per esser-

ne stata connivente, sia per non essersi impegnata ad impedirla. Bastava biasimare, deplorare quello che è stato fatto da altri, dichiarare solennemente la propria estraneità (ossia della Chiesa e dei Cattolici) ai fatti criminosi, facendo conoscere, anzi, lo sforzo e l'impegno per impedirli.

Speriamo che quest'anno, 5° Centenario della Scoperta dell'America e della susseguente colonizzazione di quelle terre, non si senta il bisogno di chiedere perdono agli Indios per le «sopraffazioni», per i «soprusi», per le «crudeltà», per il «genocidio» (mai avvenuto) di cui si sarebbero resi colpevoli i Conquistadores cristiani. Temo, però, che qualcuno sentirà questo bisogno, ritenendolo un atto di umiltà, di giustizia e di carità, mentre è tutto il contrario: non è affatto umiltà, innanzi tutto perché l'umiltà è verità, e poi perché il vero umile umilia se stesso, non gli altri, ancor meno la Santa Chiesa di Dio: è una vera ingiustizia, perché le accuse rivolte dai nemici della Chiesa ai Cattolici e credute dai cattolici sprovveduti o male informati, sono false ed infondate; non è affatto carità, perché ostacola la conversione dei popoli alla Fede luminosa della Chiesa e danneggia la fede degli stessi Cattolici.

Conclusione: non c'è nessuna ragione di chiedere perdono in nome della Chiesa da parte dei suoi rappresentanti.

Veramente, sì, c'è qualcosa di cui chiedere perdono e per cui fare, anzi ampia riparazione: si chieda perdono per l'immenso male compiuto dal Concilio Vaticano Secondo e ancor più dalla babele postconciliare, che sta demolendo la Chiesa, mettendo in pericolo la salvezza dei Cattolici e impedendo quella dei non cattolici. Di questo si dovrebbe chiedere perdono, ma non in nome della Chiesa, che è rimasta e rimane santa, bensì in nome di coloro che ne sono i responsabili e con i quali ci si è associati.

G. M.

SEMPER INFIDELES

● *Avvenire* 22 gennaio u. s.: «Segnali di pace da Torre Pellice — Gli eredi di Valdo per una "federazione cristiana"». È il servizio dell'«inviato» dell'organo ufficioso dell'Episcopato italiano tra i Valdesi di Pinerolo in occasione dell'ultima «Settimana per l'unità dei cristiani».

Quali sarebbero questi «segnali di pace» è presto detto. Una «diaconessa» valdese, che «con i cattolici non è tenera», «rimprovera loro la pretesa, che lei gli attribuisce, di avere sempre e

comunque la verità: «Noi siamo la Chiesa cristiana evangelica valdese, 'cristiana', capisce? Siamo testimoni di una verità che ci trascende, e di cui possediamo solo **un pezzo**. Per noi ogni Chiesa non è altro che il tentativo di risposta terrena a qualcosa che non potremo mai catturare completamente».

Se la «diaconessa» fa la Verità... a pezzi (ad ogni «Chiesa» il suo bravo pezzetto), il «pastore» valdese, di cui l'«inviato» di *Avvenire* ci magnifica

poeticamente la «bella barba candida» e i «due occhi miti e profondi», non è da meno:

«Pe me la cristianità potrà essere perfettamente unita pur nella pluralità delle confessioni». In breve: ad ognuno la sua verità; la super-Chiesa ecumenica sarà unita in una verità proteiforme. «Forse [sic!] per i cattolici questo è un concetto limitato [sic!] di unità» è il commento dell'«inviato» di *Avvenire*, ma non c'è da disperare: «Il futuro è forse dei giovani, delle tante coppie

*miste cattolico-valdesi [incoraggiate e favorite a questo scopo], di chi è cresciuto nell'epoca del dialogo e non lo teme», perché, avendo subito il lavaggio ecumenico del cervello, ormai ritiene che una fede valga l'altra ed ha perduto, come l'inviato di *Avvenire*, persino il concetto elementarissimo di verità, che o è una o non è affatto.*

Ancora più ottimista il Vescovo di Pinerolo, mons. Pietro Giachetti: «*Ma da noi la comunione è già realtà quotidiana*» afferma. Eh sì! perché «*noi — spiega — in comune abbiamo già il battesimo [non importa se valido o invalido], la Parola di Dio [non importa come e da chi interpretata], l'azione dello Spirito Santo [che, dal Vaticano II, non soffia più nella stessa, unica direzione]. Una reale comunione tra noi dunque c'è già*». Che dire? Che se l'inviato di *Avvenire* prende per «*segnali di pace*» quelli che sono segnali di guerra, il Vescovo Giachetti confonde la realtà della comunione con la «*costante [ed unilaterale] disposizione di profittare della minime convergenze per affermare un sostanziale e miracoloso accordo*», che è — guarda caso — il rimprovero che, ancor prima dell'*Humani Generis* di Pio XII muoveva il padre Labourdette O. P. alla «*nouvelle théologie*» ovvero al padre de Lubac S. J. e alla sua «*banda*» (cfr. *sì sì no no* 15 ottobre u. s. pp. 1 ss.).

● Cremona

Vita Cattolica 2 febbraio u. s. p. 22: entrambi con gli occhiali e in abiti borghesi, ma uno con cravatta e barba e l'altro senza, due signori si dividono l'unico leggio, aperto al centro di una tavola con tovaglia di pizzo e vaso di fiori da... buon compleanno: è — leggiamo — una concelebrazione «*ecumenica*», nella quale distinguere il sacerdote cattolico dal pastore protestante è davvero un problema. A meno che la differenza non sia ormai tutta di barba e cravatta, ed allora il signore barbuto con cravatta... pardon! il prete cattolico è **don Alberto Franzini**, direttore del centro pastorale della Diocesi di Cremona.

● Il Giornale 23/1/1992:

«*Il Papa dice "basta" alla spartizione dei nuovi territori di missione nell'Est europeo, alla competizione per il numero dei fedeli, alla corsa per accaparrarsi le chiese come le anime. Se viene da un pulpito cattolico, da un pulpito protestante o da un ortodosso la parola di Dio è sempre la stessa*». Veramente non è esattamente quel che ha detto il Papa nel discorso per la «*Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani*» (v. *L'Osservatore Romano* 23 gennaio u. s.); discorso ispirato ad un testo del Concilio, che pretende di realizzare la quadratura del cerchio ovvero un ecumenismo che escluda tanto «*ogni forma di indifferentismo e di confusionismo*» quanto una «*sconsiderata [?] concorrenza [sic!]*» (Decreto *Ad Gentes* 15). Non si può negare, però, che in pratica le cose vadano esattamente secondo l'interpretazione che del discorso papale ha dato il *Giornale*. Lo abbiamo visto in quest'ultima «*Settimana per l'unità*» con amboni cattolici e relativi fedeli messi dalla gerarchia generosamente a disposizione di luterani, valdesi, ecc. ecc. (v. *sì sì no no* 15 e 29 febbraio u. s., rubrica *Semper infideles*). Il che dovrebbe bastare a dimostrare che, la quadratura del cerchio essendo impossibile, il cerchio rimane cerchio e l'ecumenismo, così com'è attuato oggi, è solo ed appunto «*indifferentismo*» e «*confusionismo*».

Se Atene piange, Sparta non ride: se le cose vanno così male a Roma e in Italia, non vanno meglio nel resto del mondo cattolico. Per l'Est europeo, ce ne informa l'intervista concessa a *Il Venerdì di Repubblica* (10 gennaio u. s.) dal Vescovo cattolico a Mosca, **Tadeusz Kondrusiewicz**. Questi, accusato dal patriarca ortodosso moscovita (furbizia o ironia?) di essere «*un vescovo di conquista*» inviato da Giovanni Paolo II a «*colonizzare*» le terre ortodosse, ribatte vivacemente: «*Io vescovo di conquista? io colpevole di colonizzazione cattolica delle terre ortodosse russe? [...] non andiamo ad occupare territori ecclesiastici stranieri,*

non intendiamo creare strutture parallele, non intendiamo praticare del proselitismo [...] il papa ha mandato me e i nostri sacerdoti non nel deserto: ci sono fedeli cattolici che vogliono testimoniare la loro fede e vogliono essere aiutati dai loro pastori. C'è un interesse per Cristo. Se un russo viene da me e chiede il battesimo, io non posso rifiutarlo. Ma io non faccio proselitismo. Non dico: "Venite da me e non dalla Chiesa ortodossa". Poco tempo fa, a San Luigi dei Francesi, sono venuti due ortodossi chiedendomi di sposarli. Ho spiegato loro che anche la Chiesa ortodossa ha tutti i mezzi per salvare l'uomo e che quindi dovevano venuti due ortodossi chiedendomi di sposarli. Ho spiegato loro che anche la Chiesa ortodossa ha tutti i mezzi per salvare l'uomo e che quindi dovevano rivolgersi alla loro Chiesa. Questo è il mio atteggiamento».

Certo, se gli Apostoli avessero ragionato così, dato che ai loro tempi il mondo era tutto un «*deserto*» dal punto di vista della fede e in nessuna parte c'erano cattolici che richiedevano la loro presenza, la Chiesa non avrebbe giammai portato la luce della Verità a tutte le genti e mons. Tadeusz starebbe ad adorare gli idoli come i suoi antenati. Il fatto, però, è che il Concilio per eccellenza ha scoperto che il divino *Euntes docete*, «*Andate ed insegnate a tutte le genti*», così com'è stato praticato per duemila anni, è una «*sconsiderata concorrenza*» e che la Chiesa, missionaria per diritto divino, per svolgere la sua missione tra gli ortodossi ha bisogno del «*benestare*» del... patriarcato ortodosso di Mosca. In mancanza di questo «*benestare*», il Vescovo (ufficialmente «*cattolico*», di fatto ecumenico) di Mosca respinge le anime dall'unica vera Chiesa, fuori della quale — è di fede — non vi è salvezza, e le dirotta verso lo scisma di Fozio!

«*Povero Vescovo*» è il titolo col quale il servizio intende compassionare la difficile situazione «*politica*» di mons. Kondrusiewicz. Un povero Vescovo, davvero, ma in ben altro senso. Soprattutto, però, povere anime.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di **sì sì no no**



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
• Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **488.21.94**
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel. (06) **963.55.68**
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «*Centro*»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere, spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio